

Nel diario di Ciancimino il racconto della trattativa tra Riina e lo Stato

PALERMO - Vito Ciancimino, l'ex sindaco di Palermo, morto a Roma il 19 novembre di tre anni fa, condannato per mafia e «portavoce» dei corleonesi di Totò Riina annotò in una sorta di diario, 17 pagine manoscritte, sensazioni, appuntamenti e pensieri legati a un tentativo di trattativa tra Cosa Nostra e le Istituzioni nella terribile estate del 1992, dopo le stragi di Capaci e via d'Amelio.

Il documento è stato ritrovato in un magazzino di cui fruiva uno dei figli di Ciancimino, Massimo, titolare della società Pentamax e indagato per riciclaggio dalla Dda in una inchiesta che cerca di appurare dove è, finito il "tesoro" accumulato dal primo cittadino della "Palermo degli anni ruggenti".

Il diario è stato così acquisito agli atti del processo che si sta svolgendo dinanzi alla II seconda sezione penale di Palermo, in cui il direttore del Sisde, Mario Mori, e il colonnello dei carabinieri Sergio De Caprio - passato alle cronache come il "capitano Ultimo" - sono imputati di favoreggiamento aggravato di Cosa nostra per il ritardo nella perquisizione della villa di via Bernini, subito dopo l'arresto del boss Totò Riina, il 15 gennaio del '93.

Secondo i carabinieri, come ha ribadito «Ultimo» in aula, «la perquisizione non si fece subito perché dal punto di vista investigativo era più opportuno e utile continuare nell'osservazione».

A convincere l'ex sindaco di Palermo a collaborare con la giustizia furono, come scrive egli stesso in bella calligrafia (le immagini dei fogli del diario sono state trasmesse per tutta la giornata di ieri da Sky TG 24), «tre fatti clamorosi: l'assassinio dell'onorevole Salvo Lima che mi ha sconvolto; la strage in cui morì Falcone che mi ha inorridito e la strage in cui perì Borsellino che mi ha lasciato sgomento».

Così Ciancimino accettò di incontrare ufficiali dei carabinieri nel suo appartamento romano: «Ero angosciato perché vedevo lo sdegno dipinto sulla faccia dei miei figli».

Dopo quest'incontro preliminare, avvenuto all'inizio del 1992, Ciancimino ottenne il consenso del capo dei capi di Cosa nostra, l'ancora latitante Totò Riina al quale formulò, successivamente la proposta dei carabinieri: «Consegnino alla giustizia alcuni latitanti grossi e noi garantiamo un buon trattamento per le famiglie».

In risposta, come è noto, Riina fece giungere ai rappresentanti dello stato un "papello" con richieste ultimative: 1' abolizione del 41 bis e la cancellazione dell'ergastolo per tutti i boss condannati.

Non se ne fece nulla - cosa che provocò in Ciancimino una enorme paura ("così mi fate ammazzare" pare che abbia detto ai suoi interlocutori) - anche perché Riina cadde nella trappola tesagli dai carabinieri e fu catturato.

Francesco Santoro